



Irina Tweedie

L'ABISSO DI FUOCO

Cronaca di un addestramento sufi

Irina Tweedie

L'ABISSO DI FUOCO

Cronaca di un addestramento sufi

INTRODUZIONE

Questo libro è un resoconto di un addestramento spirituale secondo l'antica tradizione *Yōga*. “Tieni un diario”, disse il mio Insegnante. “Un giorno diventerà un libro. Ma devi scriverlo in modo tale che possa essere d'aiuto agli altri. La gente dice che tali cose avvennero migliaia di anni fa perché se ne legge nei libri. Questo libro sarà una prova che tali cose, così come sono narrate, accadono ancora oggi, come accaddero ieri e come accadranno domani, alle giuste persone, nel giusto tempo e nel giusto luogo”.

Ho mantenuto la forma di diario, trovo che meglio trasmetta l'immediatezza dell'esperienza e, per la stessa ragione, ho usato dall'inizio alla fine la prima persona singolare. Avevo cercato di scrivere in maniera impersonale, più come un racconto, ma mi sembrava che la vicenda perdesse il suo impatto. *È capitato a me*. Sono stata coinvolta in tutto questo giorno dopo giorno. Ho tentato un primo abbozzo nel settembre del 1971, a Southerland, in Scozia, quasi dieci anni dopo il primo incontro con il mio Insegnante. Prima non avrei potuto fare un tentativo, non riuscivo nemmeno a guardare le annotazioni sul diario. Era come se fossi in preda al panico, ne avevo paura, mi ricordava troppa sofferenza: il lento sgretolarsi della personalità è un processo doloroso. A volte, il lettore potrà trovare il resoconto un po' ripetitivo, ma è naturale, poiché è la storia di un insegnamento e gli insegnamenti sono una continua ripetizione. Il discepolo deve imparare la lezione ripetutamente per essere in grado di padroneggiarla e l'insegnante deve ripetere la lezione, presentarla in una luce differente, qualche volta in forma diversa, cosicché il discepolo possa comprendere e ricordare. Ogni situazione viene ripetuta molte volte,

ma ogni volta fa scattare una reazione psicologica leggermente diversa che conduce all'esperienza successiva e così via. Quando andai in India nel 1961, speravo di imparare qualcosa sullo *Yōga*, mi aspettavo meravigliosi insegnamenti, ma ciò che l'Insegnante fece principalmente fu di forzarmi a fronteggiare l'oscurità all'interno di me stessa, e questo quasi mi uccise. Fu fatto molto semplicemente, usando rimproveri violenti, a volte aggressivi. La mia mente fu tenuta in uno stato di confusione, incapace di funzionare adeguatamente. Fui abbattuta in ogni senso, finché dovetti giungere a patti con ciò che avevo rifiutato in me per tutta la vita.

Da qualche parte, in una delle *Upanishad* (non ricordo quale), c'è una frase che descrive la nostra ricerca di spiritualità in poche parole: "Se desiderate la Verità così intensamente come un uomo che sta affogando desidera l'aria, la realizzerete in una frazione di secondo". Ma chi desidera la Verità così intensamente? È compito dell'Insegnante infiammare il cuore con la brama di un fuoco inestinguibile, è suo dovere mantenerlo ardente fino a che viene ridotto in cenere. Poiché soltanto un cuore che ha bruciato se stesso è capace di amare. È mio sincero e ardente desiderio che quest'opera sia un'indicazione sul Cammino, almeno per qualcuno di noi, poiché, come dice un detto ben conosciuto: "Noi siamo il Pellegrino ed anche la Via".

Infine, mentre il libro sta per essere stampato, vorrei esprimere la mia gratitudine a Jeanine Miller e John Moore per tutto il loro aiuto nel curarne la pubblicazione.

Irina Tweedie

Londra 1978

PARTE PRIMA

*Il Sentiero dell'Amore
è come un ponte di capelli
sopra un abisso di fuoco*

Ai piedi di loto del mio riverito insegnante

2 ottobre 1961

Tornare a casa... il mio cuore stava cantando. Questo sentimento di gioia mi afferrò non appena scesi dal treno.

La grande stazione ferroviaria era come molte altre che mi era capitato di vedere durante i miei viaggi in India: le travi d'acciaio, le tettoie annerite dal fumo, il rumore assordante delle locomotive sibilanti, la solita folla di figure accovacciate circondate dai loro beni che attendono pazientemente la partenza di qualche treno locale, facchini che litigano per il mio bagaglio, le mosche, il calore. Ero stanca e molto accaldata, ma, in qualche modo e non sapevo perché, questa stazione mi piaceva. La sensazione di essere arrivata mi rendeva contenta.

Trainato da un vecchio cavallo, il *tonga* (carro a due ruote) stava procedendo lentamente e faticosamente verso Ariana-gar, il distretto dov'ero diretta. Quella parte della città sembrava piuttosto pulita, anche in quel momento della giornata. Erano circa le cinque del pomeriggio e faceva ancora molto caldo.

Mi sentivo leggera, libera e felice come ci si sarebbe sentiti giungendo a casa dopo una lunga assenza. Strana... questa meravigliosa sensazione di tornare a casa, di arrivare finalmente... Perché? Sembrava folle. Mi chiesi: "Quanto sono destinata a restare qui? Tutta la vita?". Non importava: mi sentivo bene. Questo era tutto quello che sapevo per il momento.

Stavamo trotando lungo un'ampia strada fiancheggiata da alberi. Su alcuni grandi bungalow di un bianco abbagliante delle scritte pubblicizzavano a caratteri cubitali nomi di banche, compagnie di assicurazione, società. Un ufficio postale sulla destra, un ospedale sulla sinistra, poi un grande bazar. Sguardi fuggitivi nelle strade laterali con i negozi allineati, bancarelle, merci esposte sui pavimenti e tutto il rumore, tutti gli odori tipici fatti di olio fritto, aglio, spezie e incenso. Annusai l'aria... era buona.

Kanpur. Era soltanto un'altra città indiana come molte che avevo visto prima. E tuttavia... Questa splendida sensazione di tornare a casa, non aveva ragione di essere.

È vero, ero venuta per incontrare un grande *yogi*, un *Guru* (la parola *Guru* in hindi e in sanscrito significa insegnante), e mi aspettavo molto da questo incontro. Ma sicuramente questa non era la ragione per cui mi sentivo così leggera, così puerilmente felice. Mi sorpresi perfino a ridere ad alta voce e a pensare: “Sarà per il resto della mia vita...”. E immediatamente mi stupii di quell’idea.

Dopo ripetute indagini presso i venditori e i negozianti della strada lungo il nostro cammino, finalmente il mio guidatore mi portò a destinazione. Era un bungalow rosso argilla, basso ed esteso, posto in un ampio giardino aperto, con airole di fiori di fronte e molti alberi nel retro. La strada era piuttosto larga. Proprio di fronte, in un giardino in mezzo alle palme, c’era un minuscolo ufficio postale e vicino ad esso notai un fornaio. Dopo un viaggio caldo e polveroso, sembrava il paradiso, tutto così fresco e pacifico.

Ma la mia gioia fu breve. La signora Ghose, la proprietaria, mi disse che non aveva posto. Disse che mi aveva scritto a questo proposito e sembrava sorpresa che non ne sapessi nulla. “Ma ti accompagnerò da Pushpa, l’amica della signorina L., là sicuramente troverai un posto per sistemarti”.

Corpulenta e di mezza età, salì sul *tonga* al mio fianco e si sedette praticamente in cima alle mie valigie, dando istruzioni in hindi al guidatore. Quindi continuò a parlarmi rapidamente, qualcosa a proposito di inquilini e alcune lettere. Ma io ascoltavo poco. Eccomi qui, senza sapere dove avrei passato la notte. Non c’erano hotel nei dintorni, questo lo sapevo.

La signora Ghose improvvisamente ordinò al guidatore di fermarsi. “Qui vive il *Guruji* della signorina L.” (la desinenza *ji* si usa in segno di rispetto). Quindi si rivolse a me: “Ti piacerebbe incontrarlo?”.

Era il momento meno adatto per incontrare chiunque, tanto meno una persona importante come un *Guru*! Ma le mie proteste non servirono, stava già scomparendo attraverso un ampio cancello di legno che portava a un giardino dall’aspetto piuttosto arido, con parecchi arbusti e alcuni alberi. In fondo c’era un lungo bungalow bianco, un’entrata

grande e alta con battenti di legno conduceva presumibilmente a un cortile interno.

Ancor prima che avessi avuto il tempo di raccogliere i miei pensieri, tre indiani barbuti apparvero sulla porta opposta al cancello e avanzarono verso di me seguiti dalla signora Ghose. Tutti e tre erano anziani, tutti e tre vestiti di bianco. Saltai giù dal *tonga* e unendo le mani nel saluto indiano guardai a turno ciascuno di essi, non capendo quale fosse il *Guru*. Il più vecchio e il più alto dei tre, che sembrava esattamente un profeta del vecchio Testamento (barba lunga e grigia, occhi scuri fiammeggianti) avanzò rispetto agli altri due e, come in risposta ai miei pensieri indicò quello che camminava dietro di lui.

Quello era il *Guru*.

Un momento dopo era di fronte a me e mi guardava quietamente con un sorriso. Aveva un volto gentile e occhi strani, simili a cavità scure, profonde e immobili, dotate di una sorta di luce chiara.

A malapena riuscii a notare che era l'unico a indossare dei larghi pantaloni e un lunghissimo *kurta* (camicia senza colletto di stile indiano) di un candore immacolato, gli altri due erano vestiti con *kurta* piuttosto sciupati e un *longhi* (pezzo di stoffa, solitamente cotone, legato intorno ai fianchi che arriva fino alle caviglie). La mia mente ebbe appena il tempo di registrarlo, poi si trovò a compiere una sorta di salto mortale. Il mio cuore si fermò per una frazione di secondo. Trattenni il respiro. Era come se qualcosa in me avesse fatto attenzione e avesse reso omaggio. Ero in presenza di un Grande Uomo.

“Dalla signora Ghose non c'è alloggio per me”, dissi svelatamente, guardandolo confusa e sentendomi insicura. Ero consapevole che stavo parlando tanto per dire qualcosa, qualunque cosa, perché mi sentivo completamente persa. Nel mio profondo c'era una sorta di terrore, una specie di eccitazione e, allo stesso tempo, un sentimento di irritazione verso me stessa per essere timida e confusa come una bambina.

“La signorina L. mi ha scritto che stavi arrivando”, il suo sorriso si accentuò. Era una voce piacevole, baritonale, si adat-

tava bene all'aura di pace che pareva circondarlo.

La signora Ghose fece un passo avanti e cominciò a raccontare la sua storia ancora una volta (che lei aveva scritto alla signorina L., che non aveva nulla di libero, che le lettere erano andate perdute e così via). Egli annuì lentamente.

“Potrai sistemarti da Pushpa, e”, aggiunse, “ti aspetto domattina alle sette”.

Furono scambiate alcune altre frasi di cortesia, ma non compresi quasi nulla.

Dopo poco, arrivammo a casa di Pushpa. Era una grande casa a due piani, con un giardino molto piccolo. Lei era di aspetto piacevole, paffuta, con un viso simpatico. La signora Ghose ripeté ancora una volta le sue spiegazioni e presto mi trovai installata nella stanza degli ospiti al piano terra. Di fronte alle due finestre c'era un alto muro di mattoni, coperto da un rampicante in fiore. La luce che filtrava attraverso le foglie faceva apparire la stanza verde e fresca.

La beatitudine di una doccia fredda, un breve riposo e quindi un piacevole pasto indiano con tutta la famiglia, seduta attorno ad una grande tavola nella sala da pranzo. Sotto il tavolo un cane si leccava, e puzzava senza limiti, ma si adattava alla cornice dell'intera esperienza e lo accettai.

3 ottobre

Come ho dormito bene sotto il ventilatore che ronzava! Ma non sono potuta andare da lui alle sette del mattino come mi aveva detto. La colazione era alle nove. Tutta la famiglia continuò a rivolgermi domande: sull'Inghilterra, sui miei viaggi, su di me. Tutti avevano qualcosa di particolarmente interessante da chiedere e fu solo dopo le dieci che, finalmente, fui libera di andare. Pushpa mandò il suo servitore a indicarmi la strada.

Attraversando il cancello del giardino potei vederlo seduto nella sua stanza, su una grande sedia, di fronte alla porta aperta, da dove poteva vedere parte del giardino e il cancello principale. Mi guardò gravemente mentre mi avvicinavo. Con un breve cenno ricambiò il mio saluto.

“Ti aspettavo alle sette”, disse facendo scivolare tra le dita

il suo *mala* (una specie di rosario molto usato in Oriente). “Non sono esattamente le sette ora”.

Gli spiegai che avevamo fatto colazione tardi e che non avevo potuto andarmene prima. Annuì. “Sì, sarebbe stato scortese”, commentò, e mi disse di sedere.

La stanza era silenziosa. Egli sembrava pregare. Il *mala* scivolava fra le sue dita, grano dopo grano. Mi guardai attorno. Era una stanza d’angolo piuttosto stretta. Un’altra porta sulla destra, fiancheggiata da due finestre, portava in giardino. Due ampi *tachat* di legno (panca di legno usata come letto) erano alzati e appoggiati lungo il muro di sinistra, nel quale erano state ricavate due nicchie piene di libri. Una fila di sedie e un piccolo divano per i visitatori erano di fronte ai *tachat*, con gli schienali rivolti verso le finestre e la porta laterale, lasciando soltanto uno stretto passaggio verso la terza porta, dall’altra parte della stanza e coperta da una tenda verde, che dava nella stanza successiva, dalla quale si poteva raggiungere il cortile interno. Tutto era pulito e ordinato. Il suo nome,* scolpito da mani semplici e infantili, era racchiuso in tre cornici appese al muro sopra i *tachat*.

Guardando le cornici riflettei su quel nome, fui contenta di vederlo scritto di fronte a me e di non avere bisogno di chiederlo a lui o a qualcun altro. Ricordavo chiaramente di aver detto a L. che non volevo conoscere il suo nome, presa improvvisamente dal panico mentre mi stava dando il suo indirizzo. Era sconcertante e non avevo una spiegazione del motivo per cui, a quel tempo, sentivo che per me egli dovesse rimanere senza nome, senza nemmeno un volto. L. mi disse che il fatto di non voler conoscere il suo nome aveva un profondo significato, ma si rifiutò di darmi delle spiegazioni.

“Un giorno lo saprai”, disse piuttosto misteriosamente.

E ora eccolo qui, proprio di fronte a me, scritto per tre volte, appeso al muro.

“Perché sei venuta da me?”, chiese quietamente rompen-

* Secondo l’antica tradizione, il discepolo non pronuncia mai il nome del *Guru*. Non potevo pronunciarlo e l’ho sempre scritto con riluttanza.

do il silenzio.* Lo guardai. I grani del suo *mala* nella mano destra riposavano sul bracciolo della sedia e tutt'a un tratto, come se avessi aspettato proprio questa domanda, sentii all'improvviso un irresistibile desiderio di parlare, un'urgenza di dirgli ogni cosa, assolutamente, di me stessa, della mia brama, delle mie aspirazioni, di tutta la mia vita...

Era come una costrizione. Cominciai a parlare e parlai a lungo. Gli dissi che volevo Dio, che stavo cercando la Verità. Da ciò che avevo appreso da L., sapevo che egli poteva aiutarmi. Continuai senza sosta. Egli seguì ad annuire lentamente, come se il torrente delle mie parole fosse una conferma ai suoi stessi pensieri, guardandomi, no, piuttosto attraversandomi con lo sguardo, con quei suoi occhi strani, come se cercasse gli angoli nascosti, più intimi della mia mente.

“Voglio Dio”, mi sentii dire, “ma non l'idea cristiana di una divinità antropomorfa. Voglio la Radice al di là delle Radici, la Causa al di là della Cause citata nelle *Upanishad*”.

“Niente meno?”, alzò un sopracciglio. Percepì una leggera nota di ironia nella sua voce. Ritornò silente, facendo scivolare i grani del suo *mala*. Anch'io ora tacevo.

“Pensa che io sia piena di orgoglio”, balenò attraverso la mia mente. Dei sentimenti indistinti di risentimento sorsero dalle profondità del mio essere e sparirono. Sembrava così strano, così incomprensibile. Il suo volto era senza espressione. Notai che i suoi occhi non erano molto scuri, erano piuttosto di un bruno nocciola, con piccole scintille dorate.

Cominciai a dirgli che ero teosofa, vegetariana, e... “Teosofa?”, m'interruppe inquisendo. Gli spiegai cosa significasse. “Oh sì, ora ricordo, molto tempo fa incontrai alcuni teosofi”. Di nuovo cadde il silenzio. Chiuse gli occhi. Le sue labbra si muovevano in silente preghiera. Io continuai a spiegare che i teosofi non credono che sia necessario un *Guru*, ma che si debba

* La tradizionale domanda che un Insegnante spirituale rivolge a un aspirante o a un possibile discepolo. Secondo la Legge Spirituale, l'essere umano deve dichiarare apertamente le proprie intenzioni. L'Insegnante non si opporrà al libero arbitrio dell'individuo.

cercare di raggiungere il Sé superiore con i propri sforzi.

“Nemmeno in cent’anni!”, rise apertamente. “Non lo si può fare senza un Insegnante!”.

Gli dissi che non sapevo che cosa fosse il Sufismo.

“Il Sufismo è un modo di vivere. Non è né una religione né una filosofia. Ci sono Sufi indù, Sufi musulmani, Sufi cristiani. Il mio Riverito Guru Maharaji era musulmano”.

Lo disse molto dolcemente, con una leggera espressione, gli occhi sognanti e velati. E quindi notai qualcosa che nella mia eccitazione e bramosia non avevo osservato prima, nella stanza c’era un’atmosfera di grande pace, egli stesso era pieno di pace. La irradiava, era tutt’intorno a noi e sembrava eterna. Come se questa pace speciale fosse e dovesse essere, per sempre...

Guardai il suo viso. Poteva essere definito di bell’aspetto e mascolino. Non v’era nulla di femminile nelle sue caratteristiche: il naso piuttosto pronunciato, la fronte molto alta. La barba grigia e i baffi gli conferivano un aspetto dignitoso e distintamente orientale. I suoi capelli erano corti, secondo lo stile occidentale.

“Come mi rivolgerò a te? Qual è l’usanza?”, chiesi.

“Puoi chiamarmi come preferisci, non m’importa. La gente qui mi chiama *Bhai Sahib*, che in hindi significa Fratello Maggiore”.

Così pensai: “Bhai Sahib, sarà così anche per me. Questo è ciò che egli è realmente, un Fratello Maggiore”.

“Quando sono arrivata ho avuto la sensazione di giungere a casa, e ora non riesco a liberarmi dall’impressione di averti conosciuto prima. Di averti sempre conosciuto. Bhai Sahib, dove ci siamo incontrati l’altra volta?”.

“Perché fare domande?”, sorrise. “Un giorno lo scoprirai da sola, perché chiedere?”.

Alle 11,30 mi mandò via.

“Per i primi giorni soltanto (pose un’enfasi particolare sulla parola ‘soltanto’) non resterai qui per lunghi periodi. Torna dopo le 6 del pomeriggio”.

Me ne andai e portai con me il ricordo del suo volto, pieno

di infinita dolcezza e dignità, e questa impressione rimase con me per molto tempo.

Pranzammo. A tavola molti discorsi; tutta la famiglia presente. Il nonno è amorevole; un bel tipo.

Dopo pranzo andai a riposare nella mia stanza. Anche gli altri andarono a riposare, com'è abitudine in tutti i Paesi caldi. La stanza era fresca e tranquilla, piena di luce verde, come in una serra isolata.

Improvvisamente realizzai che non potevo ricordare il suo volto, non potevo ricordare a cosa assomigliasse! La cosa mi diede una tale scossa che restai letteralmente senza fiato. La sua veste, il suo *mala*, la sue mani, la stanza, i mobili li ricordavo bene, come buona parte, se non tutta, della nostra conversazione, i suoi piedi sottili nei sandali marroni. I piedi, quei sandali, dove, dove li avevo visti prima?

Ricordai. Accadde in un sogno molto tempo addietro; li guardavo, cercavo di seguirli, mentre venivo condotta lungo una pietrosa strada deserta da un indiano alto di cui non ricordavo il volto. Erano gli stessi piedi, gli stessi sandali. Ma il suo volto, contemplato soltanto poche ore prima, non potevo ricordarlo...

Feci fatica ad attendere fino alle sei del pomeriggio. Quando arrivai egli era seduto a gambe incrociate sulla sedia in giardino; parlava con alcuni uomini seduti attorno a lui. Mi sentii molto sollevata. Naturalmente, che stupida! Eccolo qui in carne ed ossa, dall'aspetto molto reale e solido come chiunque altro. E certamente aveva un volto; proprio in quel momento stava ridendo: stava raccontando una storia divertente in hindi. Tutti risero mentre lo guardavo fissamente.

Come avevo potuto essere così sciocca da dimenticare qualcosa di così straordinario! Guardai i suoi lineamenti per imprimerli bene nella mente.

Poco dopo egli si rivolse a me e disse in inglese: "Vorrei che tenessi un diario, annota giorno dopo giorno tutte le tue esperienze. Tieni anche un resoconto dei tuoi sogni. Devi raccontarmi i tuoi sogni e io te li interpreterò. I sogni sono importanti, sono una guida".